

Uscire dalle tombe

Rimango sempre molto colpito dalle rappresentazioni dell'evento natalizio nell'iconografia ortodossa. Sì, avete letto bene: sto parlando delle raffigurazioni della Natività e non mi sono sbagliato di stagione. La scena della nascita viene collocata in una grotta, non in una stalla. Il bambino Gesù, appena nato, è raffigurato avvolto dalla testa ai piedi e disteso nella mangiatoia. La mangiatoia non ricorda una mangiatoia per animali, ma piuttosto un piccolo sarcofago. Si tratta di piccoli dettagli scelti non a caso, ma in modo consapevole. Con la sua nascita, Gesù entra in questo mondo e inizia la sua vita terrena che si consumerà sul Golgota, fuori dalle mura di Gerusalemme, dove viene infine deposto in una tomba scavata nella roccia.

Il filosofo Martin Heidegger parla di "Essere verso la morte" e intende dire che la vita umana, fin dalla nascita, è segnata dalla sua finitezza. Da quel momento in poi, l'uomo è destinato a morire. La morte non solo pone fine alla vita terrena, ma la mette anche in discussione e la annienta. Allo stesso tempo, però, egli sottolinea anche che la morte rende possibile l'esistenza nel mondo, perché se non ci fosse, non potremmo nemmeno nascere. La riflessione sul senso della vita non deve quindi escludere la morte, ma partire da essa. È solo nella morte che la vita terrena raggiunge la sua pienezza e si rivela ciò per cui un uomo ha vissuto. Secondo Heidegger, nella morte ha luogo l'estensione della vita verso il tutto. La morte, come fine dell'esistenza, è la possibilità più propria, irrifribile, certa e, in quanto tale, indeterminata e insuperabile dell'esistenza.

L'iconografia ortodossa raffigura la vita terrena di Gesù, dalla sua nascita fino alla morte in croce, come una progressiva spoliazione: quando Gesù nasce, si fa piccolo e vulnerabile. Si spoglia della sua divinità, come recita l'inno cristologico nella Lettera ai Filippesi. Diventa uomo, anzi carne, come viene sottolineato nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni: "Il verbo si fece carne". La carne simboleggia la caducità e la finitezza dell'esistenza umana, la nostra vulnerabilità. La vulnerabilità deriva dal fatto che non solo siamo fragili o possiamo essere feriti, ma anche perché siamo inseriti in relazioni in cui dipendiamo gli uni dagli altri. Questa dipendenza può essere vissuta in modo positivo quando le persone si assumono le proprie responsabilità, si prendono cura degli altri e li proteggono. Tuttavia, può anche essere abusata quando le persone feriscono gli altri, infliggono loro dolori fisici o emotivi, li opprimono e li manipolano.

La vulnerabilità può quindi essere sia debolezza che forza. È debolezza quando viene sfruttata, ma diventa forza quando offre l'opportunità alle persone di sostenersi a vicenda. Chi è consapevole delle proprie ferite o ha subito delle lesioni ha due possibilità: ritirarsi per proteggersi. Costruisce attorno a sé uno spazio protetto, avvolgersi con un'armatura che però lo isola e gli rende difficile instaurare relazioni libere e aperte. Oppure, partendo dalle proprie esperienze di vulnerabilità, cerca di proteggere l'altro, perché ne conosce la vulnerabilità. Può immedesimarsi negli altri, percepire le loro sofferenze, le loro preoccupazioni e le loro paure e rispondere a queste.

Credo che possiamo leggere la vita di Gesù in questa prospettiva. Egli ha accettato la vulnerabilità umana per proteggere le persone che ha incontrato e la cui vulnerabilità ha sperimentato in molti modi: dalla malattia all'emarginazione sociale, ma anche l'esperienza della colpa e del peccato che distruggono le relazioni e rendono impossibile una vita buona e serena. Ha annunciato un Dio che

conosce la sofferenza degli uomini e che vuole guarirli e salvarli. Per questo si è speso fino all'ultimo. E per questo ha pagato di persona. Quando si è trovato di fronte alla realtà del rifiuto del suo annuncio di questo Dio, non si è tirato indietro. Alla fine è stato processato, condannato ingiustamente e giustiziato in modo crudele. La spogliazione, iniziata alla sua nascita, trova il suo culmine quando muore nudo e umiliato sulla croce. La vita e la morte di Gesù sono caratterizzate da questo: l'accettazione della propria vulnerabilità nella propria dedizione agli uomini. In tedesco esiste un modo di dire, se amo qualcuno, dico: "Ich kann dich leiden". "Leiden" significa "soffrire". Il detto allora significa che sono disposto a soffrire per la persona che amo, a lasciarmi colpire e ferire da lei e per lei.

Sono solo belle parole? A Pasqua celebriamo la fede nella resurrezione. I cristiani credono che Gesù non sia rimasto nella tomba. La sua vita, segnata dalla vulnerabilità dalla nascita alla morte, non è stata vana. Ci dimostra piuttosto che la sua vita non può essere annientata nemmeno dalla violenza e dalla morte. Proprio oggi abbiamo davvero bisogno di non perdere questa speranza. Ovunque le persone si lasciano toccare dalla sofferenza altrui e, per amore, sono pronte a donarsi agli altri, le tombe si aprono, le persone possono uscire dalle loro grotte e iniziare una nuova vita!

Auguro a tutti una Pasqua gioiosa!